

Scuole Libere dal Fumo

Fase dedicata all'implementazione della parte curriculare

Riguarda le iniziative curriculari di carattere pluridisciplinare o di approfondimento laboratoriale che i docenti, possono sviluppare in classe o utilizzare come stimolo per il coinvolgimento dei genitori.

I materiale per gli insegnanti si possono reperire sul sito www.luoghidiprevenzione.it, registrandosi nella sezione "Paesaggi di prevenzione" ed entrando nell'area riservata alla tematica "Fumo di tabacco".

Un esempio di materiale per l'insegnante di Lettere

Scrivere sulla cenere

Innumerevoli sono gli spunti che la letteratura dedica al tema del fumo: il rapporto con la sigaretta, droga della gestualità e dell'identità personale, è ampiamente utilizzato dagli scrittori per tratteggiare la personalità dei loro personaggi, per esprimere un disagio, un'abitudine, un'atmosfera.

Il percorso curato da Silvia Bellotto e Sandra Bosi, è particolarmente adatto per una proposta didattica rivolta alle scuole superiori. Il tema personalità e prevenzione delle dipendenze, è un aspetto importante ed intrigante per docenti, allievi ed operatori sanitari. Se i contributi che la storia dell'arte ci ha dato rispetto al tema del fumo, sono per lo più legati ad una lettura positiva e liberatoria, la letteratura ci offre degli spunti molto complessi, contraddittori, variegati, che ospitano tutte le sfumature della percezione del gesto del fumare e della figura del fumatore.

Le pagine scelte da Silvia Bellotto ci consentono di ripercorre con profondità e leggerezza, le diverse immagini lasciate lungo Le Vie del Fumo da scrittori e poeti.

Sandra Bosi

Scrivere sulla cenere.

Pipe, sigari e sigarette nella letteratura moderna.

È una presenza emblematica quella del fumo nelle pagine di alcuni degli scrittori più rappresentativi della letteratura moderna tra Otto e Novecento. Il personaggio che dispone del tabacco, sia che con cura lo custodisca e lo prepari per un consumo elitario, sia che con generoso spirito cameratesco lo condivida con alcuni sodali, generalmente accentra su di sé significati profondi e allusivi ad una condizione umana di particolare rilievo, che viene tanto più sottolineata quanto più corrisponde ad un immaginario alternativo. Chi fuma è l'artista, l'eroe, l'adulto che segnala, esibendo il sigaro la sigaretta la pipa, una distinzione sociale, morale o intellettuale. La figura del fumatore subisce, così, un'operazione di sublimazione: essa è trasfigurata, ingigantita, mitizzata.

Si tratta di una pregnanza simbolica forte che non è, però, eterna e indistruttibile.

All'incanto subentra il disincanto quando matura una consapevolezza nuova, lucida e

amara: i miti si infrangono quando lo specchio rimanda l'immagine crudele di un morbo insidioso che proietta la sua ombra di morte. In questi istanti l'uomo può avvertire, nel suo sentirsi fragile e precario, il desiderio di rinascere e riemergere in una vita essenziale e pura.

1. Il fumo come segno di una diversità esclusiva e raffinata

Nella seconda metà dell'Ottocento, la pratica del fumo costituisce un elemento distintivo dell'immagine che l'artista decadente intende dare di sé. Pagine memorabili lo ritraggono nell'atto di consumare del tabacco, di pregiatissima provenienza, e di utilizzare per questo una serie di accessori, preziosi ed eleganti, che sottolineano una ricercatezza non fine a se stessa, esteriore e materiale, ma indicativa di una superiorità spirituale. Si tratta di una forma di auto-rappresentazione mediante la quale il dandy ribadisce la sua diversità rispetto alla società borghese massificata e alienata che ha posto al centro il capitale e ai margini l'arte, privata della sua aura sacrale e ridotta a merce di consumo.

Tuttavia, pur non essendo più investito di un ruolo istituzionale fondato sul prestigio e sul consenso sociale, l'artista declassato rovescia la propria posizione di reietto in una dimensione esistenziale ed ideologica esclusiva, da cui esercitare la nuova forza di opposizione e di rivolta messa in luce da Baudelaire: in questo modo l'anomalia diventa privilegio. Il privilegio è anche trasgressione, che non si manifesta mai come gesto plateale e autoreferenziale, ma è rivelazione della supremazia dello spirito mediante il culto raffinato e aristocratico dei piaceri più intensi, in particolare di quelli censurati dalla morale borghese.

Voluttuosamente l'artista decadente si abbandona al vizio. Fumare, lo si legge nel sonetto baudelairiano dedicato alla pipa, ha il potere incantatorio e fascinoso di alleviare il dolore: l'anima è come ammaliata dalla avviluppante «rete mobile e cilestrina» delle spiraliformi esalazioni del tabacco «in fiamme». Si noti che la pipa è qui personificata, parla in prima persona e svolge un ruolo attivo: essa esercita una seduzione da cui l'artista si lascia ipnoticamente irretire per accrescere, a sua volta, il fascino della sua figura alternativa e al di fuori della norma. La cortina di fumo è protettiva e, al tempo stesso, misteriosa per lo sguardo che dall'esterno ne è attratto e tenta di penetrarla: mentre se ne serve per mitigare il disagio della sua condizione «maledetta», l'artista esibisce il capzioso intrico dei fili di fumo e in esso ambiguamente si manifesta.

Va in direzione di un estetismo più esibito il significato che assumono le esclusive «sigarette russe» con cui Andrea Sperelli, protagonista del *Piacere* di D'Annunzio, riempie un bellissimo «astuccio d'oro». L'assunzione di tabacco è inserita in un contesto socio-culturale del tutto mondano e fatuo, quello della ricca aristocrazia romana dedita al culto del bello e del lusso. La tipologia stessa degli oggetti che corredano la pratica del fumo si eleva al tono sublime e magnifico di cui ogni cosa rifugge nel repertorio simbolista dannunziano. Il dandy non può che circondarsi di oggetti preziosi ed esotici che siano simbolo di distinzione sociale e di perfezionamento estetico per il «giovine signore moderno»: sigarette russe, gardenie, profumi rari. Tutto risponde al progetto di «fare la propria vita, come si fa un'opera d'arte».

In modo affine il piacere del fumo è connotato in senso simbolicamente esclusivo nel capolavoro di Thomas Mann, *La montagna incantata*, dove si rappresenta il variegato panorama umano e intellettuale che si offre al protagonista Hans Castorp durante la lunga frequentazione del sanatorio svizzero di Davos, alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale. L'assuefazione al fumo diviene metafora dell'intreccio di decadenza, malattia e raffinatezza spirituale che si viene a creare nel microcosmo sospeso della «montagna incantata» su cui sorge la clinica dove è ricoverato Hans Castorp, tipico esponente della agiata e bene educata borghesia mercantile. Nonostante sia vietato dai medici, il rito del sigaro non cessa di essere, per il giovane, un puro godimento, espressione di una civiltà raffinata e basata su solidi e sani principi; una civiltà, tuttavia, in declino e sulla quale sta per abbattersi la distruzione della guerra. Agli «aromatici veleni» del fumo Castorp, pur

malato, non rinuncia: per lui fumare rappresenta «la parte migliore della vita e in ogni caso un piacere squisito». Di fronte al prorompente e vitale signor Peeperkon, sostenitore delle genuine gioie del vivere e assai critico rispetto al sofisticato vizio del fumo, Castorp ammetterà che fumare può essere una spia, per quanto nobile, di debolezza e di corruzione morale, che però si giustifica al pensiero che viviamo in un mondo per lo più pervaso dalla mediocrità dove l'integrità e la salute sono qualità assai rare.

2. La sigaretta e il mondo degli adulti

Nei primi decenni del Novecento, mano a mano che le teorie psicanalitiche penetrano nei retri ambienti culturali italiani, gli scrittori più accorti, che hanno maturato interessi di tipo psicologico, affinano le loro capacità introspettive e iniziano a guardare alla realtà dei loro personaggi da angolazioni diverse e con una attenzione particolare ai fenomeni interiori. Analogamente muta il modo di guardare all'immagine simbolica del fumo, strettamente connessa ora al rapporto problematico tra adolescenza ed età adulta, con speciale riguardo al legame tra padre e figlio, per lo più indagato in virtù delle implicazioni edipiche rivelate negli scritti freudiani.

Fondamentale nel capolavoro di Federico Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, composto nel 1913 e pubblicato nel 1919, è l'iniziale difficile confronto che si stabilisce tra Pietro e l'autorità paterna: Pietro è un tredicenne timido e fragile, la cui inettitudine rispetto non solo agli studi ma anche alle mansioni pratiche si manifesta precocemente, accompagnata da una forte propensione al sogno ad occhi aperti che lo preserva dal contatto doloroso con la vita reale; inevitabile l'effetto castrante che ha su di lui il rapporto con il padre Domenico, uomo collerico e rude, pragmaticamente proiettato verso la realizzazione economica assicurata dalla vantaggiosa gestione di una trattoria in città. Ad un dato momento Pietro crederà di trovare in Giacco, il fattore del potere appartenente alla sua famiglia nonché nonno di Ghisola, una figura "buona" sostitutiva del padre e cercherà di ingraziarselo con l'offerta delle cicche che il vecchio dimostra di apprezzare. Pietro è il «padroncino» che non può ancora fumare, data la giovane età; Giacco è l'adulto in grado di immetterlo nel mondo dei grandi; il fumo diviene l'elemento basilare di una iniziazione simbolica. Si noti, nel brano riportato, il rilievo espressionistico dato ai gesti di Giacco nell'apprestare la pipa: emerge in primo piano quel «pollice che aveva l'unghia mozzata da un taglio fattosi da giovine» che, nel linguaggio dei simboli, potrebbe alludere ad un rituale taglio iniziatico. E, poi, di colpo, nell'annebbiamento prodotto dal fumo si spalanca una dimensione onirica in cui Pietro "vede" la cara madre, donna docile e impotente che nulla di preciso ha da offrirgli per traghettarlo nella vita adulta se non il conforto di un profondissimo amore.

Notissima è l'incidenza della sigaretta sulla vita del protagonista di *La coscienza di Zeno* (1923), il romanzo con cui Italo Svevo rivoluziona i canoni narrativi tradizionali segnalandosi sia per la novità della tecnica compositiva del monologo interiore sia per l'importanza assegnata al tema della psicanalisi. Come narra Zeno Cosini nel capitolo dedicato al problema del fumo, disintossicarsi è il proposito incessantemente perseguito da sin dai tempi della sua gioventù e mai concretizzato, cosicché il motivo dell' "ultima sigaretta" è da annoverare tra i numerosi "atti mancati" di cui è costellata la sua esistenza. Il tentativo perennemente frustrato di smettere di fumare è un indizio ricorrente di una ambivalenza emotiva e psicologica radicata nel personaggio, scisso tra un desiderio professato di liberarsi dal vizio ed integrarsi "sano" tra i "sani" e un desiderio latente di persistere nel vizio sia per una forma di resistenza alla assimilazione nel mondo borghese e, quindi, di difesa della sua diversità, sia perché fumare rappresenta una sorta di alibi, dal momento che egli imputa alla sigaretta la causa della propria inettitudine. Ritardare il momento della guarigione significa ritardare il momento di un confronto con se stesso che potrebbe anche essere la scomoda conferma della sua inadeguatezza a vivere con successo all'interno di un sistema di vita fondato sulle certezze, non importa quanto false e illusorie, di coloro che lo circondano: «Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da

un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità?».

Inoltre, è importante rilevare che la ragione per cui Zeno ha cominciato a fumare è riconducibile al rapporto conflittuale, di amore-odio, con la figura paterna. Da bambino egli rubava i mozziconi di sigaro al padre non solo per un naturale processo di identificazione, ma anche, poiché ciò significava la violazione di un divieto, per una pulsione contraria: Zeno fuma per essere come il padre e, al tempo stesso, per essere contro il padre. Indipendentemente dal fatto che la diagnosi edipica sia valida ed accettabile (Zeno Cosini la rifiuterà ed abbandonerà la terapia psicanalitica), risulta manifesta la forza pervicace di un vizio, soprattutto quando su di esso l'inconscio proietta l'oscura vitalità di un simbolo.

3. Il valore politico-sociale della sigaretta

Nella poesia intitolata *Nuove stanze* è una sigaretta che diviene segretamente evocativa quella tenuta tra le mani sapienti ed eleganti di Clizia, la donna-angelo a cui Montale assegna una funzione salvifica in quanto associata al privilegio della cultura e della civiltà. In questi versi composti nel 1939, un anno tragico per la storia europea, il poeta e la donna, al chiuso di un ambiente rassicurante, assorti giocano a scacchi. All'esterno imperversano i preparativi della seconda guerra mondiale sostenuti dalla follia politica dei regimi autoritari del nazismo e del fascismo.

Attraverso un raffinato gioco di analogie e di parallelismi, avviene la trasfigurazione, in senso nobilitante e sacrale, della «spirale del fumo» che esala dalla sigaretta posata sul «piatto di cristallo»: quasi per un sortilegio, i fili di fumo che si innalzano in morbide volute, agli occhi del poeta, costruiscono un'immaginaria città sospesa – correlativo oggettivo della cittadella della cultura - che però svanisce all'improvviso aprirsi della finestra («La morgana che in cielo liberava / Torri e ponti è sparita / Al primo soffio»). Fuori scatena la sua ridda infernale «una tregenda / D'uomini che non sa questo tuo incenso». Il fumo è sottoposto ad un'operazione derealizzante e acquista connotati simbolici; su di esso, emanazione e prolungamento di Clizia, si trasferiscono le qualità dell'aristocrazia intellettuale incarnata dalla donna. L'edificio evanescente e filiforme del fumo metaforizza la supremazia del lavoro intellettuale che, pur nella separatezza di una «torre d'avorio», non è immune dal tragico avanzare della barbarie. Se la storia può turbare e sconvolgere l'esercizio illuminato della cultura, la cultura ha, a sua volta, i mezzi e la forza per opporsi alle brutali sortite della storia? Posto di fronte a questo cruciale interrogativo, il poeta, nei versi conclusivi della poesia, conferma la fiducia nell'autonomia dell'esercizio della mente e nei suoi effetti di tipo etico e conoscitivo: «Ma resiste / E vince il premio della solitaria / Veglia chi può con te allo specchio ustorio / Che accieca le pedine opporre i tuoi / Occhi d'acciaio».

Nei romanzi del filone resistenziale la sigaretta acquista ancor più manifestamente un valore ideologico e politico. Nelle mani dei partigiani essa diviene mezzo di condivisione, segno di appartenenza, barlume di libertà: il gesto che più frequentemente compie chi possiede il tabacco è quello dell'offerta spontanea e generosa ai compagni di lotta. In *Per chi suona la campana di Hemingway*, il protagonista Robert Jordan, giunto da poco presso la pattuglia di combattenti spagnoli che dovrà coordinare in un'impresa antifranchista, vince la diffidenza iniziale porgendo delle sigarette: non sigarette qualsiasi, ma russe; il che equivale a dire antifasciste e comuniste. Si pensi come al mutare delle circostanze storiche, il medesimo oggetto muti di significato: sarebbe sufficiente ricordare che anche l'esteta Andrea Sperelli e il raffinato Hans Castorp fumano sigarette russe, ma non certo per le loro implicazioni politiche.

Nell'opera di Fenoglio, il contesto non differisce di molto rispetto agli altri brani presentati in questa sezione: che il dittatore si chiami Franco o Mussolini, è sempre una storia di lotta per la giustizia e la libertà che viene raccontata. Il partigiano Johnny, dopo un'azione vittoriosa, è con una sigaretta che premia l'eroe valoroso; ed è sempre una sigaretta che implora il soldato intrizzito sotto il diluvio, nel fango, per un momento di conforto ristoratore. La provenienza del tabacco, stavolta, è inglese: un fumo che ha il sapore della democrazia.

Con Tabucchi ci avviciniamo ad un presente che nulla ha imparato dal passato se ancora reca i segni dalla sopraffazione del più forte sul più debole e rispetto al quale non rimane, avendone il coraggio e la lucidità necessaria, che tentare la via della denuncia sociale. In questa avvincente trama poliziesca che vede il giornalista Firmino e l'avvocato Loton coalizzati per scoprire la verità sulla morte di Damasceno Monteiro, un giovane il cui cadavere è stato trovato decapitato, emerge una doppia e antitetica significazione legata alla pratica del fumo: si va da un massimo riconoscimento di dignità ad un massimo di orrore. Si consideri, da un lato, il sigaro di Loton che assume una inequivocabile valenza positiva, non solo perché associato ad un personaggio schierato dalla parte del bene, ma anche perché quel personaggio difende la libertà e il piacere del fumo, in quanto la possibilità stessa di fumare è indice di libertà non solo individuale ma sociale. Per contrasto, il divieto del fumo che campeggia negli uffici della polizia, per quanto sia il prodotto di un sistema fondato sul diritto, appare sinistro: è il sergente Silva, un tempo seguace di Salazar, a escludere sarcasticamente, proprio in virtù di quel civilissimo divieto, che qualcosa di anomalo e di illegale sia avvenuto in quegli uffici a Monteiro durante il suo stato di arresto. Eppure il corpo del giovane porta evidenti segni di bruciature. La verità emergerà nel finale in tutta la sua crudezza. La sigaretta è stata usata in maniera perversa come strumento di tortura: «Dato che in commissariato non si può fumare, Damasceno Monteiro era un ottimo portacenere per spegnere le cicche». Quanto mai ironica suona, allora, la scritta sui pacchetti di sigarette che avverte che «l'uso del tabacco provoca gravi danni alla salute».

4. Il fumo e il cancro: la desublimazione di un simbolo.

Se Tabucchi gioca sul tema degli effetti nocivi del fumo per evidenziare che il male non è nella sigaretta in se stessa, che anzi mantiene inalterata la sua positiva funzione simbolica, ma, in primo luogo, nella coscienza dell'uomo, il giovane scrittore Ammaniti dimostra di considerare in modo iper-realistico quegli effetti, tanto da prendere il lettore e metterlo di fronte al loro micidiale prodotto: il cancro.

Nelle pagine iniziali di Branchie si assiste ad una assoluta desublimazione dei poteri trasfiguranti del fumo. Il che avviene non senza un certo gusto sgradevolmente trash accompagnato alla tendenza a presentare situazioni estreme, siano esse verosimili o scaturite da una immaginazione iperbolica. Il protagonista è un giovane, Marco Donati, malato terminale: nel brano riportato egli parla della rinuncia definitiva al fumo a cui lo hanno obbligato i medici, rinuncia che, insieme ad altre, lo ha denudato delle sovrastrutture fittizie che componevano la sua personalità e gli ha permesso una diversa percezione della sua identità di uomo. La privazione significa una sorta di ritorno alle origini, ai bisogni primari ed essenziali; essa equivale ad una purificazione, ad un azzeramento di sé da cui ripartire per intraprendere un nuovo viaggio che lo porterà lontano, a rinascere nel mondo della fantasia e della letteratura dove ogni metamorfosi è possibile.

A cura di Silvia Bellotto

La pipa

Je suis la pipe d'un auteur;
On voit, à contempler ma mine
D'Abyssinienne ou de Cafrine
Que mon maître est un grand fumeur.

Quand il est comblé de douleur,
Je fume comme la chaumine
Où se prépare la cuisine

Pour le retour du laboureur.

J'enlace et je berce son âme
Dans le réseau mobile et bleu
Qui monte de ma bouche en feu,

Et je roule un puissant dictame
Qui charme son cœur et guérit
De ses fatigues son esprit.

Sono una pipa, sono
D'uno scrittore. Guarda la mia faccia
Cafra o abissina,
capirai quanto fuma il mio padrone.

Se il dolore l'opprime,
io fumo come fuma una capanna
dove cuoce la cena
per chi torna dai campi.

Gli cinge e culla l'anima la rete
Mobile e cilestrina che si leva
Dalla mia bocca in fiamme

E incantano il suo spirito le spire
D'un dittamo potente, e d'ogni affanno
Fanno lieve il suo cuore.

Charles Baudelaire, I fiori del male (1857)

Le raffinate sigarette del dandy

Egli andò a vestirsi, nella camera ottagonale ch'era, in verità, il più elegante e comodo spogliatoio desiderabile per un giovine signore moderno. Vestendosi, aveva una infinità di minute cure della sua persona. Sopra un gran sarcofago romano, trasformato con molto gusto in una tavola per abbigliamento, erano disposti in ordine i fazzoletti di batista, i guanti da ballo, i portafogli, gli astucci delle sigarette, le fiale delle essenze, e cinque o sei gardenie fresche in piccoli vasi di porcellana azzurra. Egli scelse un fazzoletto con le cifre bianche e ci versò due o tre gocce di pao rosa; non prese alcuna gardenia perché l'avrebbe trovata alla mensa di casa Doria; empi di sigarette russe un astuccio d'oro martellato, sottilissimo, ornato d'uno zaffiro su la sporgenza della molla, un po' curvo per aderire alla coscia nella tasca de' calzoni. Quindi parti.

Gabriele D'Annunzio, Il piacere (1889)

Thomas Mann, La montagna incantata (1924)

Sigaretta e sigaro, gli "aromatici veleni" del giovane "sano" borghese

La prima cosa che gli occorreva dopo il pasto era la coppa d'acqua profumata per le dita, la seconda la sigaretta russa che, evitando il dazio, egli acquistava sotto mano attraverso bonarie frodi. Essa precedeva il sigaro, una gustosissima marca di Brema, detta "Maria Mancini", della quale si parlerà in seguito, e i suoi aromatici veleni si accoppiavano in modo soddisfacente con quelli del caffè. Dalle sue provviste di tabacco Castorp teneva lontano il dannosissimo influsso del riscaldamento a vapore e le teneva in cantina dove scendeva ogni giorno per infilare nell'astuccio il fabbisogno della giornata.

Fumare, un "piacere squisito" e vitale

«Molto simpatico!» ripete Castorp. «E che parlantina! Mi divertivo ad ascoltarlo. Sigaro di mercurio per termometro è una trovata, io l'ho afferrato subito... Ma ora me ne accendo uno vero» disse fermandosi «non resisto più. Da ieri a mezzogiorno non ho fatto una fumata decente... Scusa un momento!» E dall'astuccio di cuoio col monogramma d'argento tolse un "Maria Mancini", un bell'esemplare di prima scelta, appiattito da un lato, come a lui piaceva molto, ne mozzò la cima con un piccolo arnese tagliente che portava alla catena dell'orologio, fece scattare l'accendisigaro e con voluttuose sbuffate accese il sigaro piuttosto lungo, smussato in cima. «Ecco» disse. «Ora continuiamo pure la passeggiata. Tu naturalmente non fumi per eccesso di zelo».

«Non ho mai fumato» obiettò Joachim. «Perché dovrei fumare proprio qui?»

«Non capisco davvero» asserì Castorp. «Non capisco come si possa non fumare... ci si rimette, dirò così, la parte migliore della vita e in ogni caso un piacere squisito. Quando mi sveglio, sono lieto all'idea che durante il giorno potrò fumare, e quando mangio, di nuovo me la godo, anzi posso dire che mangio soltanto per poter fumare, anche se dicendo così esagero naturalmente un pochino. Ma un giorno senza tabacco sarebbe per me il colmo dell'insulsaggine, una giornata del tutto vuota e senza attrattive, e se la mattina dovessi prevedere: oggi non avrò niente da fumare... credo che non avrei neanche il coraggio di alzarmi, in verità, rimarrei a letto. Vedi: se hai un buon sigaro – s'intende che non deve sfiatare o tirar male, che è molto spiacevole – se hai un buon sigaro, dico, ti senti al sicuro, non ti può capitare nessun malanno. È come stare coricati in riva al mare, stai appunto coricato sulla sabbia, e non ti occorre nient'altro, né lavoro né divertimento... Grazie a Dio in tutto il mondo si fuma, non lo si ignora, per quanto ne so, in nessun luogo, dovunque uno possa essere sbalestrato. Persino gli esploratori polari fanno abbondante provvista di tabacco da fumo contro i loro strapazzi, e ciò, nelle mie letture, mi ha sempre ispirato simpatia. Poiché uno può star molto male... poniamo che io fossi in pessime condizioni; fin tanto che ho il mio sigaro, sopporterei, lo so, il sigaro mi aiuterebbe a superare il male».

Il fumo: indizio di debolezza morale o di superiore raffinatezza? La difesa di Castorp

Castorp fumava. Anche la Chauchat faceva onore alle sigarette col bocchino, che per comodità aveva messe davanti a sé sulla tavola, in un astuccio rosso, laccato, ornato con una troika in piena corsa. Peeperkon non ebbe parole di rimprovero per i suoi vicini che si abbandonavano a quel piacere; lui però non fumò; non fumava mai. Se si era ben capito ciò che diceva, il consumo del tabacco andava annoverato, secondo il suo giudizio, tra i raffinati godimenti che rappresentano una diminuzione della maestà di quegli schietti doni della vita, di quelle esigenze che la forza del nostro sentimento riesce a mala pena a soddisfare.

[...]

«È sicuramente vero» disse [Castorp, ndr.]. «Può essere peccato... e indizio di insufficienza... farsi schiavi della raffinatezza senza tener conto dei semplici e naturali doni della vita, che sono grandi esacri. Se ho ben capito, questa è la sua opinione, signor Peeperkon, e quantunque io non ci abbia mai pensato, posso per mia propria esperienza

essere d'accordo con lei, dato che vi ha richiamato la mia attenzione. D'altronde avverrà di rado che a questi sani e semplici doni della vita sia resa piena giustizia. Per certo la maggior parte degli uomini è troppo fiacca e disattenta e senza scrupoli e intimamente spanata per rendergliela. Penso che sia così».

Fumare è essere adulti

Pietro era grasso, ma pallido e con un'aria di gracilità: entrava in quindici anni. Credeva che fosse ridicola e disadatta alla sua età la giubba con il bavero alla marinaia, tagliata per economia da una veste vecchia.

Entrò svelto in casa di Giacco; il quale, come il solito, gli mise una mano su la spalla: - Come cresce a fretta! Scommetto che mi ha portato da fumare.

Pietro gli prese i baffi e glieli tirò di qua e di là; Giacco per non sentir male era pronto a girare il collo.

Il ragazzo rise, guardando Masa, che disse: - Più forte.

- No, no; ora basta.

E lo allontanò da sé a poco a poco, ma risolutamente. Poi chiese: - Dunque, né meno una cicca?

Rebecca, spazzando la trattoria, metteva in serbo le cicche trovate, e lo incaricava di portargliele.

Masa intervenne un'altra volta: - Non fuma mica il padroncino!

E ne rise insieme con lui come di una burla. Dopo avere riso, storciva le labbra e se le mordeva. Il vecchio cavò dal taschino una pipa sbocconcellata, con una cannuccia corta quanto il palmo della mano.

- Grazie a Dio, ci ho sempre quello che la sua mamma mi dette la settimana passata.

Guardi se non è vero!

Batté la pipa in proda alla tavola: schizzò fuori una specie di polvere incenerita. Egli la radunò insieme, la mescolò e la rimise dentro. Poi prese, dal focolare, un fuscello acceso.

A stento, gli uscì di bocca un poco di fumo, azzurro chiaro. Ed egli, guardandolo, disse: - Oh, c'è poco trinciato, oggi!

Indì con il pollice che aveva l'unghia mozzata da un taglio fattosi da giovine, pigiò dentro il pezzetto di brace rimasta nella pipa.

Pietro vide un'altra volta quel fumo, e, dentro di sé, come una cosa reale, che gli dette un malessere, la mamma che andava a un cassetto, in casa, e voleva prendere qualche cosa.

Ma tutti s'erano allontanati da lei! E mentr'ella si ostinava, il cassetto spariva nel muro.

Allora gli parve di sentire sul volto le sue mani, come un grande bacio, come se le mani lo baciassero.

Federico Tozzi, Con gli occhi chiusi (1919)

L'alibi dell'inetto

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola assoluta! Mi ferì e la febbre la colorì: un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce intorno ad un vuoto.

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

«Non fumare, veh!».

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta». Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato

dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. [...]

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate furono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette si muove tuttavia. Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime. [...]

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente.

Italo Svevo, La coscienza di Zeno (1923)

La sigaretta di Clizia

Poi che gli ultimi fili di tabacco
Al tuo gesto si spengono nel piatto
Di cristallo, al soffitto lenta sale
La spirale del fumo
Che gli alfieri e i cavalli degli scacchi
Guardano stupefatti; e nuovi anelli
La seguono, più mobili di quelli
Delle tue dita.

La morgana che in cielo liberava
Torri e ponti è sparita
Al primo soffio; s'apre la finestra
Non vista e il fumo s'agita. Là in fondo,
altro stormo si muove: una tregenda
D'uomini che non sa questo tuo incenso,
Nella scacchiera di cui puoi tu sola
Comporre il senso.

Il mio dubbio d'un tempo era se forse
Tu stessa ignori il giuoco che si svolge
Sul quadrato e ora è nembo alle tue porte:
follia di morte non si placa a poco
prezzo, se poco è il lampo del tuo sguardo,
ma domanda altri fuochi, oltre le fitte
cortine che per te fomenta il dio
del caso, quando assiste.

Oggi so ciò che vuoi; batte il suo fioco
Tocco la Martinella ed impaura
Le sagome d'avorio in una luce
Spettrale di nevaio. Ma resiste
E vince il premio della solitaria

Veglia chi può con te allo specchio ustorio
Che accieca le pedine opporre i tuoi
Occhi d'acciaio.

Eugenio Montale, Nuove stanze, in Le occasioni (1939)

Le sigarette russe dei partigiani:
un simbolo di libertà

Robert Jordan si avvicinò ai sacchi, ne aprì uno, frugò in una tasca interna e ne estrasse una delle scatole piatte di sigarette russe che gli avevano dato al quartier generale di Golz. Lacerò con l'unghia del pollice l'orlo della scatola, ne aprì il coperchio e la tese a Pablo che prese una mezza dozzina di sigarette. Tenendole sulla palma enorme, Pablo ne sollevò una contro luce. Erano sigarette lunghe, sottili, con il bocchino di cartone.

“Molta aria e poco tabacco” disse. “Le conosco. Quell'altro con quel nome buffo ne aveva anche lui”.

“Kaschkin” disse Robert Jordan offrendo le sigarette allo zingaro e ad Anselmo che ne presero una per ciascuno.

“Prendetene ancora” diss'egli, e i due ne presero un'altra a testa. Jordan ne diede ancora quattro a ciascuno e gli uomini lo ringraziarono con un doppio cenno della mano che reggeva le sigarette. L'estremità delle sigarette si piegò come un uomo saluta con la spada

Ernst Hemingway, Per chi suona la campana (1940)

Beppe Fenoglio, Il partigiano Johnny (1968)

La sigaretta-premio al valoroso eroe

Il tenente Biondo era leggermente seduto, le sue gambe cavalline molto divaricate, sul tratto dominante del muretto, fisso lazily al lontanissimo, melting spiazzo dove i fascisti stavano lentamente evacuando. Ora guardava accuratamente ad una sigaretta che per essere tenuta in battaglia nella tasca dei calzoni era tutta distorta e perdeva tabacco da più strappi. Johnny gli passò una delle sue, soltanto appiattite. Poi subitamente gli si riallontanò, per non parlargli. Gli avrebbe detto: - Tu sei solo un sergente, tenente Biondo. Ma hai comandato splendidamente. Eppure non potevano pretendere che tu fossi un vero capo [...]. Ma tu, sergente, sei un vero capo. Hai comandato magistralmente.

Un piccolo risarcimento

Scivolò giù a quel cosmogonico caos d'acqua e fango e si accostò alla sentinella.

- Come va?

- Divento tifico. Hai una sigaretta fatta? Io ho tabacco e cartine, ma questa maledetta pioggia

rende impossibile arrotolarle. Dammi una sigaretta fatta -. Ma anche il fumare era impossibile, la ferocia e l'implacabilità dell'acqua sforzava le dita che a cupola proteggevano la sigaretta ed in un baleno la disintegrava.

Antonio Tabucchi, La testa perduta di Damasceno Monteiro

Il sigaro dell'avvocato Loton

L'obeso lo fissò e gli tese una scatola di legno. Gli chiese se voleva un sigaro e Firmino rifiutò. L'obeso accese un sigaro enorme. Sembrava un avana e era molto profumato. Tacque, e si mise a fumare tranquillamente. Firmino si guardò intorno con aria smarrita osservando quella sala enorme stracolma di libri, libri dappertutto, sulle pareti, sulle seggiole, sul pavimento, i pacchi di carte e di giornali.

- Non pensi di trovarsi in una situazione kafkiana, disse l'obeso come se gli leggesse nel pensiero, lei ha certo letto Kafka o ha visto Il processo con Orson Wells, io non sono Orson Wells, anche se questo antro è carico di cartacce, anche se sono obeso e fumo un sigaro enorme, non sbagli personaggio cinematografico, a Oporto mi chiamano Loton.

Il dialogo tra il giornalista Firmino e il sergente Silva della Guardia Nacional:
vietato fumare

- Il corpo di Damasceno Monteiro è stato trovato decapitato.
- Possono succedere tante cose nei parchi, al giorno d'oggi.
- Vuol dire che quando il corpo di Damasceno Monteiro è stato trasportato fuori dal commissariato aveva ancora la testa sul collo?
- Questa sarà una cosa che chiarirà il processo. Per quanto mi riguarda posso dirle che io metterei la mano sul fuoco per i miei ragazzi. Le posso assicurare che i miei agenti non sono tagliatori di teste. [...]
- Ci consta tuttavia che il corpo di Damasceno Monteiro portasse segni di sevizie. Aveva bruciature di sigaretta sul petto.
- Noi non fumiamo, caro signore, lo scriva sul suo giornale. Nessuno fuma nei miei uffici, è una regola che io ho imposto, ho fatto anche mettere i cartelli di divieto sulle pareti. Del resto ha visto cosa lo Stato ha finalmente deciso di scrivere sui pacchetti di sigarette? Che l'uso del tabacco provoca gravi danni alla salute.

Loton scopre la verità

L'avvocato fece una pausa e schiacciò il sigaro nel portacenere. I suoi occhietti affogati nel grasso fissavano un punto lontano.

- L'avevano legato a una sedia, era a torso nudo e il sergente Titânio Silva gli spegneva sigarette sulla pancia. Dato che in commissariato non si può fumare, Damasceno Monteiro era un ottimo portacenere per spegnere le cicche. [...]